



TRENTARIGHE

**LA LINGUA
«VIVA»**

La rubrica del poeta per l'inserito libri de l'Unità, dal 2001 al 2005

Giovanni Giudici

L'aumento della media «aspettanza di vita» ha dato luogo in questi ultimi tempi a un felice moltiplicarsi dei festeggiamenti per alcuni importanti compleanni: il 70°, per esempio, o l'80° (quest'ultimo ancora di recente celebrato per Andrea Zanzotto). Sono ormai, alle nostre latitudini, età nient'affatto eccezionali, anzi accessibili (salvo non augurabili accidenti) alla quasi totalità della popolazione. Ragione per cui sono felicemente in crescita le schiere di questi giovani vegliardi, vegeti e alacrememente attivi. Ma (anche per il fatto di trovarmi io stesso coinvolto nelle «celebrazioni» che nella sua città, Vicenza, sono in questi giorni dedicate, per i suoi settant'anni, al poeta Fernando Bandini) mi sembra giustamente augurale farne cenno nel riprendere, dopo qualche anno di latitanza, queste settimanali «Trentarighe» sull'Unità. Bandini, i cui ultimi libri, Santi di dicembre e Meridiano di Greenwich, sono editi da Garzanti, si distingue tra i poeti italiani per una sua peculiare caratteristica: quella di scrivere non soltanto in un italiano di esemplare nitidezza e affabilità («Mi piaceva Pascoli» ama ripetere «perché si leggeva come leggere il giornale»), ma anche nel dialetto veneto di Vicenza che, con l'italiano talvolta va a mescolarsi con felicissimi effetti («Come mi tormentaste in gioventù / maledetti, canaie! Perché sono / nato in un tempo che non ha perdono / se non per chi ga schei?) e (caso oggi abbastanza raro) anche in latino... Di quest'ultima «lingua morta» rifacendo, con amore e dedizione, lingua «viva»: come è sempre (o vorrebbe essere) la lingua della poesia.

**La poesia
Bruciare
alla speranza**

*E certe notti un pensiero: Non
sanno non sanno
che tu /
Resisti infinito infinita
Pazienza del cuor-di-gesù: Mio
tra crescermi
e dormienza /
Pulviscolo d'onnipresenza Non
nato imprendibile spacco /
Tra esserci ancora
e mai più: /
Di crinale in crinale
Estranei regni
a un minimo volare /
Bruciare alla speranza
Breve lume, nuda stanza.*

5-13 ottobre 1988
da *I versi della vita*

gua italiana, Einaudi). Questa poesia che è stata poesia della vita, che ha puntato su *Lo scrittore di versi come tipico umano* (titolo di un suo saggio del 1961), che identifica il sublime con l'«Essere Umano semplicemente» (nella poesia *Ciao, Sublime*, in *O beatrice*, 1972), è stata di quelle che più hanno scavato nell'evidenza della lingua, che ne hanno sondato le pieghe, che hanno saputo avvolgersi e mascherarsi nelle ambiguità dei significati, e nello stesso tempo affidarsi al ritmo del significante: interrogando i momenti aurorali e finali dell'articolarsi del linguaggio, il suo emergere casuale nella mente del poeta, il suo sospendersi, espandersi, cancellarsi, dimenticarsi, fraintendersi. Questa poesia della vita scaturisce dal ritmo verbale, da un fulmineo offrirsi di parole, frasi, ritmi che toccano anche i momenti più ovvi e banali dell'esistenza. Tale sostanza linguistica viene illuminata dalla passione per le più diverse espressioni culturali e linguistiche, dalla curiosità per le forme in cui la vita degli esseri umani si è manifestata nel passato. Così la poesia si affaccia sul vario atteggiarsi della lingua stessa, sul suo proiettarsi in più direzioni: guarda sia con la tradizione poetica italiana, amata nella sua intensità, nella sua aspirazione alla bel-

lezza e alla giustizia, sia con la poesia e la lingua straniera. E non a caso Giudici è autore di formidabili traduzioni poetiche, dalle lingue più diverse, ma con particolare predilezione per le lingue slave (e si può dire che egli ha fatto entrare nella lingua italiana il poema narrativo di Puskin, Eugenij Oneghin). La più recente raccolta delle sue varie traduzioni poetiche è stata curata ancora da Zucco nel 2003: il titolo *Vaga lingua strana* mostra tutto il valore che per lui ha avuto il confronto con l'alterità linguistica, con il carattere «strano» della lingue straniere. Per Giudici in realtà è la poesia in quanto tale, come gli suggerisce Pascoli, ad aprirsi verso una lingua «strana», «che più non si sa»: come voce della vita essa ne sente il «vago» e lo «strano», ne partecipa estraniandola: interroga le deviazioni che costituiscono lo spazio e il tempo; la vede retrocedere verso il passato, proiettarsi

**Le traduzioni
Aveva una particolare
predilezione
per le lingue slave**

verso il futuro, cercare luoghi, persone, amori, combinazioni che sembrano come affacciarsi e nascondersi entro l'ovvietà del quotidiano, magari entro la banalità di una piccola vita lavorativa, di una dimessa mediocrità esistenziale. Ecco: la grandezza di Giudici si riconosce anche nel suo aver percepito e realizzato la poesia come un modo di essere nel mondo, di interrogarlo, di vivere l'esistenza e il linguaggio, senza nessuna sacralità e senza nessuna spettacolarità, ma come voce di un'umanità «comune».

Altro che vati e profeti! Nel tempo dell'esibizione spettacolare, dei simulacri mediatici, dell'ossessione dell'effetto e del successo, egli ha tenuto fede a questa normalità apparentemente marginale, alla semplice vita delle creature: le parole più autentiche, le ipotesi di mondo giusto e umano, le aspirazioni alla felicità, la ricerca di amore che sempre si perde e si sospende, lo sguardo ad una possibile vita dopo la morte. Molto forte è stato il rapporto di Giudici con Dante, specie nelle sue ultime raccolte: possiamo allora fare di questa citazione dal XIV canto del *Paradiso*, da Giovanni molto amata, come un emblema della sua presenza nella vita e nella poesia: la vediamo librarsi, dalla banalità del nostro mondo lacerato e disseminato, verso l'inarrivabile modello dantesco, verso la candida rosa del *Paradiso*. ❖

**Quelle volte
in redazione
con la cultura
in tasca**

ORESTE PIVETTA

Quanto spera di campare Giovanni si chiedeva in una delle ultime raccolte e il titolo si prestava alle nostre ironie, quando Giovanni, appunto, si presentava in redazione per consegnarci le sue Trentarighe, rubrica per l'inserito Libri, trentarighe, qualcosa di minimo, dichiarazione di modestia di un uomo che ricordo schivo, un'ombra di timidezza, ma consapevole della splendida cultura che si era costruito appresso e della sensibilità della sua natura. Dalla tasca cavava un foglio, talvolta erano versi che leggeva con voce nitida, scandendo il ritmo, aiutandoci a capire che cosa fosse poesia. Ci lasciava quei versi per la pubblicazione e dovevo sempre aspettarmi le sue telefonate per una correzione o il suo ritorno per ritoccare il dattiloscritto e poi mi interrogava sulla versione che mi convinceva di più e accettava il giudizio, io redattore, lui poeta ormai riconosciuto tra i maggiori del nostro Novecento. Dovevo attendermi anche le sue pene per le incertezze della salute e le sue rimostranze per i compensi assai miseri dell'Unità. Ma era un'abitudine, quasi un rito tra noi, gradito per quella solidarietà che ne conseguiva. Giovanni avrebbe sempre e comunque scritto per l'Unità, per aiutare quel giornale che vedeva ancora interprete del suo comunismo, profondo nei sentimenti che reclamavano giustizia, libertà, fratellanza, secondo un'ispirazione religiosa della vita, la vita degli umili, quelli che faticavano per «campare» (torna quel verbo) e che avevano faticato anche per diventare poeti.

Mi è capitato di intervistarlo una infinità di volte. Gli piaceva ricordare vecchi storie, come quando, durante il fascismo, aveva con un amico mandato al diavolo un gerarchetto. Vennero entrambi convocati in una casa del fascio ma si presentarono accompagnati dallo zio dell'amico, un illustre cattedratico di medicina. Li rimandarono a casa subito. «Di un medico si ha sempre bisogno», commentava Giovanni, poeta narratore della nostra Italia. ❖